

MONREALE, 26 APRILE 2026

LA BELLEZZA DEL PASTORE, LA BELLEZZA DELLA CHIESA

«Dell'amore del Signore è piena la terra». Così canta l'antifona di ingresso di questa IV domenica del tempo di Pasqua; ad essa potremmo rispondere *“dell'amore del Signore canta questo Tempio”*. La nostra Cattedrale è un inno alla bellezza dell'amore di Dio che risplende nei suoi mosaici e, ancor di più, nell'Assemblea orante che, introno al vescovo, si raduna per spezzare il pane della Parola e dell'Eucaristia.

Carissimi sacerdoti, diaconi, seminaristi, consacrate/i, (autorità) fratelli e sorelle in Cristo, l'essere qui oggi è una risposta d'amore all'Amore di Dio che riempie la terra. Vi ringrazio per la vostra presenza, segno di quella partecipazione che rende viva la Chiesa, di cui i nostri Consigli parrocchiali sono segno e strumento.

Quella della Dedicazione della Cattedrale è la festa dell'intera comunità diocesana, poiché questo tempio, oltre ad essere la chiesa madre di tutta la diocesi, è la sede in cui si trova la cattedra del vescovo che, quale successore degli apostoli, ha ricevuto dal Signore la missione di insegnare e predicare il Vangelo (cf. *Lumen Gentium*, 84). In questo luogo, quando il popolo santo di Dio partecipa alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia e al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri, si vive la vera epifania della Chiesa (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 41).

Quest'anno viviamo la festa della Dedicazione in felice concomitanza con la “domenica del *buon Pastore*”, in cui si celebra la 53ª *Giornata mondiale di preghiera per le Vocazioni*. Nel suo messaggio papa Leone ci invita a percorrere *“insieme la via di una vita veramente bella”*, quella indicata dal Pastore *bello*. Così scrive il Santo Padre: *“È il Pastore che affascina: chi lo guarda scopre che la vita è davvero bella se lo si segue. Per conoscere questa bellezza non bastano gli occhi del corpo o criteri estetici: occorrono contemplazione e interiorità”*.

Carissimi sacerdoti, fratelli e sorelle, la nostra Cattedrale, così come la nostra Chiesa locale, è riflesso di questa bellezza, per comprenderla e gustarla non sono sufficienti i criteri umani della bellezza, dell'efficienza, della laboriosità, dell'armonia e della numerosità, è necessario contemplarla con lo sguardo dell'interiorità. Solo così la si comprende e i nostri cuori si riempiranno di gratitudine per l'amore che il Signore ha riversato e continuamente riversa sulla nostra Chiesa diocesana.

Sia questo giorno occasione per sentirci partecipi dell'amore di Dio e, al contempo, per rinnovare il nostro comune slancio vocazionale: tutti, infatti, siamo chiamati ad essere, in questo territorio, riflesso della bellezza di Gesù, *“pastore bello”*. In greco, “bello” si dice *Kalos*, termine costruito sulla stessa radice da cui viene il verbo *Kaleo*, che significa “chiamare”. Su questo verbo sembra insistere oggi la liturgia della Parola.

1. Nel Vangelo, Giovanni scrive che il *Pastore bello* «chiama le sue pecore, ciascuna per il nome, e le conduce fuori» (Gv 10,3) e le pecore, riconoscendo la sua voce, lo ascoltano e lo seguono. Esse possono farlo perché riconoscono che a chiamarle non è solamente il suono di una voce, ma la bellezza del pastore, la bellezza della sua vita. Le pecore «conoscono la sua voce» non soltanto nel senso che sanno distinguerla da altre voci, la conoscono più in profondità: ascoltano e comprendono che essa sgorga da una vita bella perché è totalmente consegnata, come dono, nell'amore, affinché proprio tutte loro avessero la vita, e l'avessero in abbondanza.

Nei versetti che seguono immediatamente il nostro brano si legge: «il buon pastore dà la vita per le pecore» (Gv 10,11). È questa la “bellezza” che chiama le pecore e che esse fanno ascoltare, riconoscere e seguire.

Carissimi sacerdoti, fratelli e sorelle, da qui il primo impegno per noi: divenire manifestazione evidente di questa bellezza dell'essere dono. Solo se saremo essere dono, saremo attrattivi e convincenti per l'umanità e le giovani generazioni.

2. Anche nella seconda lettura risuona con forza il verbo “chiamare”. Così scrive San Pietro: «a questo siete stati chiamati» (1Pt 2,21), cioè a fare il bene, anche a costo di dover sopportare «con pazienza la sofferenza» (1Pt 2,20). Non è questa, però, una pazienza qualsiasi né tantomeno una pazienza doloristica o passiva. È piuttosto la *pazienza dell'amore* che continua, con perseveranza, ad amare e a fare il bene anche quando deve affrontare avversità, incomprensioni, ostilità.

La Chiesa non è una comunità che “stringe i denti” e “tiene duro” per andare avanti. Se così fosse sarebbe destinata a ripiegarsi su sé stessa, percorrendo i sentieri dell’autoreferenzialità, della frustrazione, della conservazione e della chiusura... trasformandosi in un “circolo elitario di amici” in cui ci si “leccano le ferite” gli uni gli altri guardando con sospetto e sufficienza i “non praticanti”. La Chiesa, al contrario, è la *comunità che ama*. Il cristiano è la persona che fa tutto per amore, che partecipa – anche ad una celebrazione diocesana – perché ama. In questo modo tutto acquista significato, anche la fatica.

3. «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» (At 2,37), domandano le folle di Gerusalemme. La risposta di Pietro è una: «Convertitevi». Convertirsi non significa aggiustare un po’ la propria vita e i suoi comportamenti. Il cambiamento pastorale che stiamo costruendo non è semplicemente un fare le cose “un pochino meglio”: i Consigli parrocchiali non servono a questo. C’è una trasformazione più radicale che Pietro richiede: giungere a credere davvero alla promessa di Dio, che custodisce il suo desiderio di renderci, nel dono dello Spirito, più somiglianti al Figlio Suo. Ricevere il battesimo nel nome di Gesù Cristo significa infatti, oltre che accogliere il perdono dei peccati, lasciarsi rivestire da Lui, perché anche nella nostra esistenza s’irradi e traspaia la bellezza della Sua vita. È questo il compito di « quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro » (At 2,39).

Concludo facendo mie alcune espressioni utilizzate dal Santo Padre nel Messaggio per la Giornata di preghiera per le vocazioni: *“Solo chi si ferma, ascolta, prega e accoglie il suo sguardo può dire con fiducia: ‘Mi fido, con Lui la vita può essere davvero bella, voglio percorrere la via di questa bellezza’. E la cosa più straordinaria è che, diventando suoi discepoli, si diventa a propria volta ‘belli’: la sua bellezza ci trasfigura”*.

Da questa celebrazione viene dunque, per la nostra Chiesa diocesana, la riscoperta della propria vocazione ecclesiale, nel triplice impegno ad essere dono, amore e comunità autenticamente credente.

La Vergine Maria, modello di accoglienza interiore del dono divino e maestra dell’ascolto orante, ci accompagni sempre in questo cammino. Amen.